PAOLO FABBRI

TRASFORMAZIONI IDROGRAFICHE MEDIEVALI NELL'AGRO RUSSIANO

Non proporrò ulteriori ipotesi né troppi dati inediti lungo un filone di ricerche — quello sull'andamento degli antichi corsi fluviali — che, almeno per la pianura romagnola, sembra avere esaurito ogni possibilità nell'utilizzo degli strumenti che forniscono dati, e tende perciò a 'girare a vuoto' attorno ad ipotesi.

Un esame di ciò che si è scritto sul tema in tempi recenti e meno, delle fonti utilizzate e dei modi d'uso, mi induce a credere che le grandi linee dell'idrografia medievale romagnola (in misura più approssimata, anche di quella più antica) siano ormai ricostruite: o almeno lo siano per la fascia alluviale della pianura, ché più a valle il quadro tende naturalmente a sfocarsi per la eccessiva frequenza delle divagazioni. La ricerca di ulteriori dettagli diviene a questo punto malcerta: per l'imprecisione dei dati d'archivio — peraltro largamente sfruttati —, per il grado di opinabilità della interpretazione aerofotografica e stratigrafica e infine per il fatto che le fonti archeologiche e quelle toponimiche si sono rivelate sempre assai utili, ma più raramente decisive.

Altre vie ed altri problemi si propongono invece a chi, muovendo da un filone già largamente battuto, intenda portare qualche elemento alla ricostruzione di quadri territoriali e del loro continuo mutare. Stabilito che un fiume aveva un corso e che, da un certo momento in qua, questo corso risulta mutato, quali i motivi del mutamento? Quali effetti ha esso indotto sul tessuto territoriale interessato, o più in generale sui modi dell'uomo di 'vivere' un certo spazio e di modificarne elementi portanti, quali i confini in cui si articola, la struttura insediativa, l'assetto colturale? Sono solo alcune delle domande che è legittimo porre,

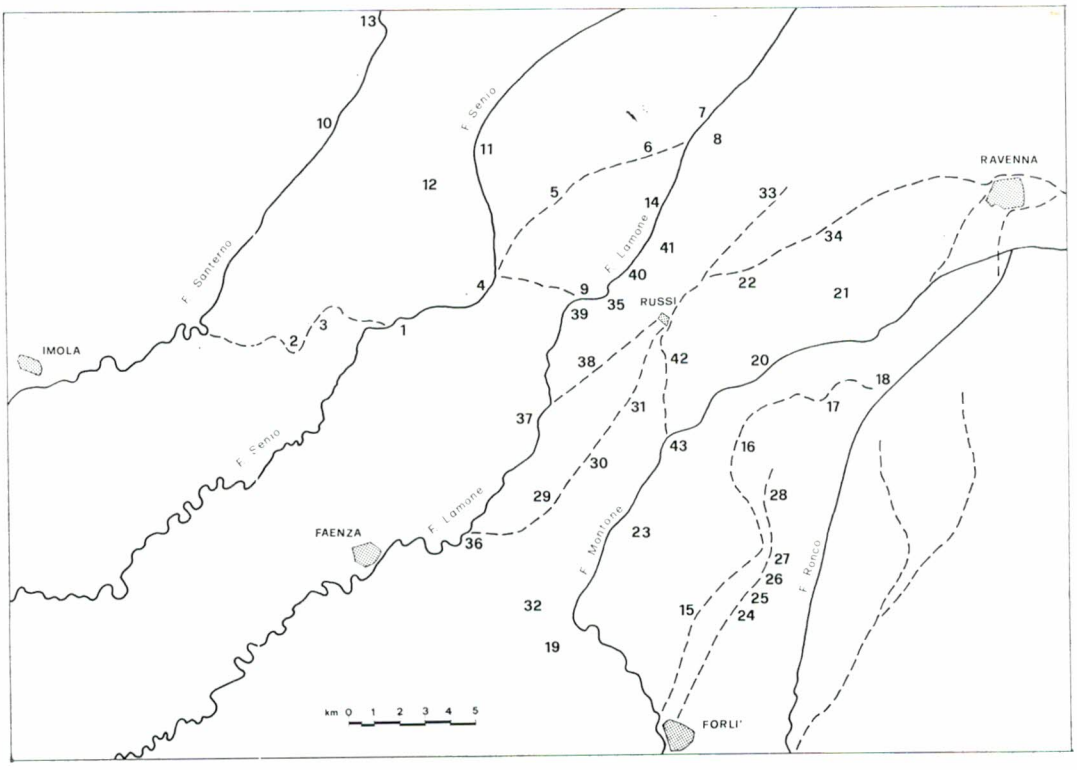
ma che raramente ci siamo posti fin qui, almeno nell'esame dello spazio romagnolo. E non conta, credo, obiettare che a queste domande sarà difficile accostare risposte esaurienti, o anche solo soddisfacenti.

Per questi motivi, il mio non vuole essere un ulteriore contributo — se non forse per alcuni dettagli — a ricerche che hanno fin qui avuto carattere quasi esclusivamente 'topografico' (per dove ed in quali periodi scorreva un fiume?), ma una dichiarazione d'impotenza a proseguire quelle ricerche; e un tentativo d'indicare spazi e temi che mi appaiono non ancora compiutamente sondati.

Il territorio russiano appare assai adatto ad essere utilizzato come esempio di 'questioni aperte', nell'illustrazione del mio tentativo. Nei primi secoli di questo millennio, è probabile che il limite verso sud di questa terra coincidesse in parte con il corso del Lamone, che oggi invece (e non da poco tempo) ne segna il limite a nord; quest'ultimo era allora segnato da un alveo cui influivano Senio e Santerno, oggi largamente estranei al Russiano; al contrario, era a quei tempi estraneo il Montone, che viceversa segna oggi a mezzogiorno il limite con i comuni di Forlì e Ravenna.

Vi sono alcuni elementi generali che s'impongono all'attenzione di chi esamini la storia della idrografia romagnola.

1) Tanto più mutevole appare il quadro, e tanto più intrecciato nel suo divenire con l'azione umana, via via che se ne sposta l'esame verso la parte bassa della pianura. In particolare si può riconoscere una 'fascia critica' nella pianura, più o meno compresa tra i 20 e i 10 metri di quota (il territorio di Russi è interamente compreso in questa fascia), interclusa tra una zona diluviale a monte, ove gli alvei sono ancora incassati nel piano — ancorché arginati — e dunque verosimilmente interessati in passato da mutazioni di non grande portata, ed un piano più basso, ove l'attenuarsi della pendenza (spesso il suo annullarsi) ha sempre conferito al quadro idraulico caratteri di netta distinzione e di grande labilità. Nella fascia intermedia, la pendenza del piano non è più tale da garantire stabilità per tempi lunghi ad un alveo; però è ancora sufficiente ad assicurarla (salvo eccezionali eventi meteorici) quando l'azione umana assecondi i processi naturali. Ed è anche sufficiente, la pendenza, a consentire che l'intervento degli uomini — anche condotto con mezzi semplici — induca sensibili diversioni, in relazione a particolari fini. È dunque qui, in questa



Trasformazioni idrografiche nella pianura alluviale romagnola nei secoli XII-XIV.

In linea continua l'idrografia attuale e in tratteggio gli alvei spenti, o presunti tali, in un periodo compreso tra la seconda metà del XII secolo e l'inizio del XIV. I numeri indicano località citate nel testo, nel medesimo ordine per comodità di lettura. 1 S. Severo. 2 Solarolo. 3 Madonna della Salute (chiesa). 4 Cotignola. 5 Bagnacavallo. 6 Cogollo. 7 Villanova di Bagnacavallo. 8 Santerno. 9 Boncellino. 10 S. Agata. 11 S. Potito. 12 Lugo. 13 S. Maria in Fabriago. 14 Traversara. 15 Roncadello. 16 Filetto. 17 Roncalceci. 18 Ghibullo. 19 Cosina (rio). 20 S. Pancrazio. 21 Villanova di Ravenna. 22 Godo (pieve di S. Stefano in Tegurio). 23 Villafranca. 24 Malmissole. 25 Celletta. 26 Poggio. 27 Barisano. 28 S. Pietro in Trento. 29 Reda. 30 Albereto. 31 Prada. 32 Corleto. 33 Piangipane (pieve di S. Maria in Furculis). 34 S. Michele. 35 Maderaria (antica massa). 36 S. Barnaba. 37 Corleto (pieve). 38 Fossolo. 39 Decimello (antica massa). 40 Raffanara (antico castrum e villa). 41 Cortina. 42 Pezzolo. 43 Ponte Vico.

che ho chiamato fascia critica, che si può presumere siano avvenute nei tempi storici e fino ad età rinascimentale i più importanti mutamenti nei corsi d'acqua, naturali o artificiali che ne fossero le cause.

2) Dal XV secolo in qua, i mutamenti di corso, in genere ben documentati, sono sempre l'effetto di interventi umani e sempre interessano, se prescindiamo da dettagli quali le rettifiche di meandro, la parte più bassa della pianura, a valle della isoipsa + 8: dunque non me ne occuperò in questa sede.

3) Per tempi anteriori invece, si registra una concentrazione dei fenomeni di variazioni di corso nei secoli dopo il Mille, anche se non può sfuggire il fatto che tale concentrazione possa essere soltanto apparente: essere cioè legata al noto infittirsi della documentazione in questo periodo. Tale possibilità non è tuttavia certezza e dunque non esclude la possibilità contraria: cioè che effettivamente dopo il Mille i mutamenti nei cavi fluviali e nella rete idrografica in genere siano stati più frequenti che mai nel passato e che ciò possa ascriversi o ad un periodo di più forte piovosità, o più probabilmente a interventi umani. È un fatto che, nell'arco della prima metà del millennio che considero, i mutamenti di corso sono in realtà da porsi in due periodi distinti. Il primo prende dalla fine del XII secolo e si esaurisce con l'inizio del XIV: in coincidenza temporale — non casuale credo — con anni di particolare vivacità economica e demografica, di progresso nella tecnologia agricola e quindi di forte spinta al popolamento delle campagne. Il secondo periodo si individua invece tra la metà del XV secolo ed i primi anni del successivo ed è, come si sa, quello della colonizzazione estense e veneziana su buona parte di questa pianura; un'opera che verrà interrotta — e solo per breve tempo — dai grandi conflitti del primo Cinquecento, ma che presto riprenderà — in parte per mano d'altri — e improntera la vicenda più recente della bassa pianura. Dunque può ritenersi provata per il secondo periodo e fortemente indiziata per il primo la connessione non casuale tra l'assetto idrografico della pianura e le forme ed il divenire della vicenda del popolamento su di essa. Non risulta provata al contrario, se non per indizi assai labili ed estrapolati da aree lontane, la relazione con fatti climatici, dei quali neppure si può escludere tuttavia una qualche influenza, allo stato attuale delle conoscenze.

4) Infine si deve registrare la generale tendenza dei fiumi a deviare corso sulla propria sinistra, cioè circa verso nord-ovest. Il fenomeno, già riconosciuto nello scorso secolo (1), venne attribuito ('pour cause', in pieno clima positivista) a fatti di natura geologica: più precisamente al lento infossarsi di un asse lungo il quale sarebbe anche impostata l'attuale linea d'impluvio padana. Per questo motivo la direzione del cadente della pianura a sud del Po avrebbe subìto una rotazione in senso antiorario, e nel mede-

(1) D. Pantanelli, *I terreni quaternari e recenti dell'Emilia*, « Atti Accad. Sc. Lett. Arti Modena », IX (1893), p. 418 e ss.

simo senso avrebbero deviato i fiumi. L'ipotesi è suggestiva e, ancorché non sufficientemente dimostrata, da accettarsi in mancanza di una migliore. Tale accettazione non implica tuttavia che si debbano necessariamente attribuire ad eventi naturali — ad es. rotte sul solo fianco sinistro — le deviazioni fluviali in età storica, e più in particolare quelle basso-medievali. È bensì possibile che gli uomini, conoscendo la tendenza dei fiumi a divagare sulla sinistra, la assecondassero con opportune opere di sostegno, ma è anche certo che quando le contingenze suggerirono diversioni artificiali in destra, queste vennero attuate senza troppi problemi in più, come è avvenuto nel basso Lamone dal XVI secolo, e poi soprattutto nelle grandiose diversioni settecentesche sia ai Fiumi di Ravenna, sia al sistema Primaro-Reno e relativi confluenti. In conclusione questo divagare dei fiumi romagnoli appare effetto (se non esclusivo, almeno prevalente) di presenza umana. E se ciò appare a molti scontato, allora non è forse inutile tornare a chiedersi per qual motivo la ricerca storica non abbia ancora lumeggiato a sufficienza cause ed effetti di queste divagazioni, nel loro intrecciarsi con la stessa presenza umana.

Un riesame critico delle ricerche paleo-idrografiche nell'area presa a campione può forse chiarire alcuni punti ancora oscuri.

SANTERNO E SENIO (2). Pervenivano all'attuale territorio russiano da occidente fino a 7-8 secoli addietro le acque di Santerno

---

(2) L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, CNR, Roma 1949, pp. 31-32; L. Veggi, *Gli antichi porti e le trasformazioni idrografiche in territorio di Bagnacavallo*, « Boll. Econ. Camera Comm. Ravenna », 1963, n. 7; A. Veggiani, *L'idrografia dell'antico delta padano tra Ravenna e Comacchio*, ibid., 1970, n. 12; L. Veggi - A. Roncuzzi, *Dov'era l'Eridano?*, ibid., 1971, nn. 5 e 7; Veggi - Roncuzzi, *Ricerche di topografia antica nei territori di Lugo e Bagnacavallo*, « St. Romagnoli », XXI (1970), pp. 2-18; Veggiani, *Il corso del fiume Santerno nel delta padano in epoca romana*, « Boll. Econ. Camera Comm. Ravenna », 1973, n. 2; Veggi - Roncuzzi, *Appunti per la storia del fiume Santerno nel territorio della bassa pianura ravennate e padana*, ibid., 1973, n. 6; Veggiani, *Le vicende idrografiche del Santerno da Imola al mare nell'antichità*, « St. Romagnoli », XXVI (1975), pp. 3-22; Veggi, *Pagine di storia naturale del territorio di Bagnacavallo*, « Boll. Econ. Camera Comm. Ravenna », 1979, n. 2.

Questa copiosa bibliografia, qui riportata in ordine cronologico, è in buona parte maturata da discordanze interpretative (si noti la sequenza cronologica e l'alternarsi degli Autori) circa l'assetto delle foci padane ed il corso del Santerno tra antichità e medioevo: in particolare, Veggi e Roncuzzi sostengono che l'attuale corso del Santerno è quello formatosi in seguito allo spegnimento del corso che andava su Bagnacavallo, mentre Veggiani opina trattarsi di un alveo molto più antico, che già biforcava, a valle di Imola, dal ramo di Bagnacavallo. Sulla esistenza di quest'ultimo ramo — che è poi quello che qui mi interessa — c'è peraltro concordanza di vedute, tra tutti questi Autori, che si limitano a rifarsi alla fondamentale opera di Gambi.

e di Senio unite. Quest'ultimo solcava la propria conoide in guisa sostanzialmente simile ad oggi, e poco a valle dell'unghia, presso la località S. Severo, riceveva da sinistra Santerno, che doveva essere più copioso di acque — com'è oggi — se il cavo unico trovasi sempre citato come *Santernus* o variazioni e solo poche volte e in età tarda come *Sinnius et Santernus*.

Santerno dunque, dall'unghia della propria conoide, cioè dal tratto ora a meandri vivi, prendeva a oriente anziché a nord-est come oggi fa, e confluiva con Senio dopo circa 8 chilometri in linea retta e qualcuno di più lungo un corso che era certo meandriforme, e che appare a tratti 'impresso' ancor oggi nella trama di certe vie torte che rompono la geometria della campagna centuriata.

Si è discusso non poco sui dettagli di questo antico corso e sull'esatto punto di confluenza, ma mi sembra che si tratti di problemi marginali. Io mi limito ad opinare che Santerno passasse sia per Solarolo che per il luogo ove sarebbe poi stata edificata la chiesa della Madonna della Salute e che sia il *castrum* che il luogo di culto fossero 'ab initio' ubicati lungo la riviera fluviale; e il *castrum* in particolare ne traesse acqua per i rifornimenti e per il fossato. Credo che in questa direzione — rapporti tra fiumi e trama insediativa — si debba indirizzare la ricerca futura, più che sulla esatta determinazione di anse e punti di confluenza. Anche il *castrum* di Cotignola ed il più complesso centro di Bagnacavallo devono aver tratto origini, forma e fortune dalla presenza di questo *Santernus*, arricchito dalle acque di *Sinnius*. È documentato che il fiume fluiva per queste località, e poi forse per la strada che attraverso Cogollo — un idronimo significativo — mena a Villanova e Santerno. Da qui il corso non è più ricordato, se non genericamente nelle valli tra Ravenna e il Po di Primaro, e forse già cominciava a spagliare disarginato (siamo ormai a quote sui 6 metri). Ma fin qui la documentazione è evidente nella stessa omonimia toponimica del centro, rimasta fino ad oggi.

Fino a quando questo corso è rimasto vivo? E perché ha cessato di esistere? Non è da escludersi una risposta unica ad entrambe le domande, ma questa appare ancora lontana. In ogni caso l'alveo appare documentato dal X secolo (3) — ciò che non

(3) La Tabula Peutingeriana (sec. III-IV) riporta Senio influente in Santerno.

ne esclude una più lontana origine — e fino al XII: precisamente un atto enfiteutico del 1154 è il più recente documento che cita un *fluminum Senni et Santerni* che fluiva a sud di Bagnacavallo, nei pressi di Boncellino (4). Dopo, la documentazione dirada e diviene più oscura e si devono però registrare due importanti diversioni. Santerno, subito all'uscita della propria conoide, prende a nord-est e dirige verso S. Agata, cioè nell'attuale direzione (l'alveo ha subìto rettifiche nel secolo scorso), che poteva essere quella di un ramo già esistente (il *Vatrenus* pliniano?), oppure una del tutto inedita. In ogni caso resta spento l'alveo per Solarolo, Cotignola e Bagnacavallo e da queste parti il toponimo resta riferito ad altri elementi topografici, ma non più ad un fiume. Senio invece devia da Cotignola verso sinistra, così da andare su S. Potito anziché su Bagnacavallo.

Quale l'età dei due nuovi alvei? La ignoriamo e neppure sappiamo quale dei due sia più antico. Stabilito infatti il terminus post quem del 1154 per entrambi, ritroviamo un altro limite credibile solo nel 1259 per il Senio, che è in questo anno oggetto di una complessa contesa di confini tra Lugo e Bagnacavallo (5), e nel 1264 per il Santerno (6). Entro questi limiti temporali, possiamo solo segnalare qualche indizio: per il Senio la testimonianza indiretta del Bonoli (XVIII secolo), che ricorda alluvioni presso S. Potito nel 1218; ancora il Bonoli scrive che nel 1228 già il Santerno andava per S. Maria in Fabriago, dunque nella direzione di oggi (7). Anche la raccolta fantuzziana fornisce indizi: una concessione del 1268 ricorda un *flumen vetus* presso Traversara (8) e rafforza l'ipotesi di un'avvenuta diversione (e lì vicino c'è il *flumen Raffanaria*, che è come vedremo un recente cavamento di Lamone); un *flumen mortuum* presso Traversara è del resto già citato in un atto del 1203 che ricorda una *fossa santer-*

(4) M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, (sei tomi), Venezia 1801-1804. Il documento di cui trattasi è a tomo II, p. 269 ed è già stato utilizzato da L. Gambi, op. cit., p. 31 e più dettagliatamente da G. Pasquali in un recente saggio (*Insediamenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis*, « St. Romagnoli », XXVI, 1975, pp. 359-380).

(5) Arch. Stato Ravenna, *Regesti delle pergamene di S. Maria in Porto* (a cura di A. Zoli), anno 1259, nn. 2, 20, 23, 24, 27, 28, 30, 31.

(6) F.L. Bertoldi, *Memorie per la storia del Reno di Bologna*, Ferrara 1807, nota n. 11 a p. 187.

(7) G. Bonoli, *Storia di Lugo ed annessi*, Faenza 1732, pp. 373 e 335 rispettivamente.

(8) Fantuzzi, op. cit., III, p. 110.

nalis (9), che non è chiaro se sia un alveo spento o un collettore artificiale oppure una derivazione, ma che, messa accanto alle numerose citazioni idrografiche del periodo, fornisce un quadro di operosità nella sistemazione di fiumi ed acque che non si riscontra nella pur abbondante documentazione dei secoli X-XII.

Di questo fervore e della crescente importanza e conflittualità sociale nel problema del controllo e della regolazione delle acque mi pare costituisca significativa testimonianza un'altra carta, non mai utilizzata nell'ambito del tema che tratto: voglio dire del decreto (10) con cui, nel 1212, l'imperatore Ottone V concedeva al conte Alberico di Donegaglia, « pro utilitate et deffensione sui comitatus », il pieno uso del canale di Cotignola, già escavato dai Faentini: cioè la « plenam et liberam potestatem serrandi seu claudendi vel aliunde ducendi ubi et unde voluerit ».

In conclusione daterei queste diversioni dei corsi di Santerno e di Senio non lontano dal limite tra XII e XIII secolo: né si può ottenere maggiore precisione con la documentazione nota. Restano però larghi spazi ad una ricerca non tanto delle cause delle diversioni quanto degli effetti che esse ebbero sui centri demici e sulle terre interessate. Centri come Solarolo, Bagnacavallo, Traversara cessano infatti di essere in riviera: fino a che punto questo venir meno di un elemento importante come il fiume ha influito sulle fortune successive di questi centri? Può ad esempio il decadere della preminenza di Bagnacavallo nel XIII secolo collegarsi con la diversione di Senio e Santerno? (11). In che modo l'espansione dell'area d'influenza faentina ai danni di

(9) Ibid., II, p. 175.
(10) Ibid., VI, p. 62.
(11) A. Vasina, *La Romagna Estense. Genesi e sviluppo dal medioevo all'età moderna*, « St. Romagnoli », XXI (1970), p. 52 e ss. In realtà tra un pedemonte a più salda struttura urbana e le terre basse di saldo controllo ravennate, per l'intero arco del medioevo non s'intravvedono centri demici in grado di occupare uno spazio proprio. Ciò si riflette non solo in un'organizzazione diocesana che resta rigida nel tempo e fa perno su Ravenna stessa, Forlì, Imola e Faenza, ma anche nei complessi conflitti tra queste città per l'occupazione degli spazi intermedi. Tipico è il caso di Bagnacavallo, la cui chiara preminenza nella pianura è comunque soggetta al controllo alternato faentino e ravennate (a tratti anche imolese?) fino alla comparsa sulla scena, proprio nel XIII secolo, della potenza bolognese e, più avanti, di quella ferrarese che, salva la breve parentesi veneziana, controllerà la città fino a tutto il periodo della legazione pontificia. Questa pur controllata preminenza di Bagnacavallo passerà poi a Lugo nell'ultimo medioevo in relazione all'estendersi sulla pianura della influenza estense. Resta da vedere quanto possa aver giovato a questo passaggio di predominanze l'estendersi del fronte di popolamento agricolo verso nord, che della politica estense è uno degli effetti principali e che andrebbe visto nelle sue interconnessioni con gli interventi sui fiumi.

quella imolese (non si contano, nei documenti, le citazioni « territorio faventino acto corneliense ») è in questo periodo effetto delle variazioni nei corsi fluviali?

MONTONE (12). Certi quesiti sollevati dalla questione Senio-Santerno, si ripropongono per il Montone. Anche di questo fiume è stato individuato un corso pre-dugentesco, che dopo Forlì (in questo tempo Montone era *Liviense*, cioè il fiume di Forlì) solcava la pianura per Roncadello, Filetto, Roncalceci, Ghibullo e forse andava a congiungersi con il Ronco (o Acquedotto), versando poi in mare o nelle basse a sud di Ravenna (13). E anche in questo caso, tra XIII e XIV secolo, si registrano due importanti diversioni. Una posteriore al 1262 ed anteriore al 1305 — forse anche al 1296 — porta il fiume a cingere Ravenna a occidente e settentrione, per poi scaricare a mare (diversione 'polentana') (14); un'altra, operata dai Forlivesi — ma non possono escludersi eventi naturali — per cui il fiume volge a nord-ovest di Forlì per 6-7 chilometri e poi riprende bruscamente la via del cadente di pianura, verso nord-est, lungo quello che era già l'alveo del rio Cosina, un fiumicello che trae origine dalle basse propaggini appenniniche. Per questa via Montone perveniva a scolare per l'antico territorio plebano di S. Pancrazio, tangendo il territorio di Russi.

Quale il tempo di questa diversione forlivese? Come terminus post resta valido quello già indicato del 1262, quando era ancora vivo l'alveo di Roncadello; quanto al terminus ante, è sicuro quello del 1359, anno degli statuti forlivesi, che menzionano il Montone nel nuovo cavo. Ma esistono buoni indizi anche per il 1325, allorché dalle parti di Villanova (di Ravenna) si registra una « via publica quae olim fuit alveus fluminis Montonis » (15); o per

(12) P. Zangheri, *Il corso del Montone e del Rabbi dalle epoche geologiche ai tempi attuali*, « Forum Livii », II (1927), nn. 4-5-6; Gambi, *L'insediamento*, cit., pp. 33-34; Veggiani *Le cause geologiche dei cambiamenti del corso del fiume Montone nella pianura forlivese in epoca storica*, « St. Romagnoli », XXI (1970), pp. 263-283; P. Fabbri, *Il Padenna*, Ravenna 1975, pp. 29 e 41-43.

(13) Un esame delle carte topografiche ed alcuni sopralluoghi mi inducono a pensare che un altro alveo di Montone, più antico di quello delineato nel testo, andasse per Malmissole, Celletta, Poggio, Barisano, S. Pietro in Trento. A valle di questa località, le tracce viarie si perdono verso Roncalceci. Le citazioni, di provenienza fantuzziana, di « fiumi morti » presso S. Pietro (a. 1230; II, 203) e Roncalceci (a. 1265; II, 228) sono forse da collegarsi a questo alveo.

(14) Rinvio a quanto ho scritto in altra sede per il supporto di queste date e per altre considerazioni circa le modalità delle diversioni di Montone e Ronco attorno a Ravenna, gestite dalla signoria polentana (cf. *Il Padenna*).

(15) Fantuzzi, VI, p. 198 e Arch. Not. Ravenna (ora in Arch. di Stato), Mem. 8, c. 89v (3/8/1360).

il 1323 quando in territorio di Godo viene menzionato un « flumen montonis vetus » (16). Io credo che questi tratti fluviali abbandonati siano il risultato di interventi di mano ravennate nel quadro delle sistemazioni polentane cui sopra accennavo. È possibile che la diversione di Forlì su Villafranca preceda quella polentana e, recando dissesti nel plebato di S. Pancrazio e verso Ravenna, abbia indotto o incoraggiato la stessa diversione polentana. Ma è anche possibile che sia successo il contrario, come tende a pensare Gambi (17): in questo caso, la diversione artificiale di Ravenna, avrebbe alterato il profilo fluviale a monte e provocato rotte all'uscita della conoide. Neppure si può escludere per questa diversione un atto deliberato dai Forlivesi in danno dei Ravennati e dei loro progetti idraulici. Esistono del resto buoni indizi che poco tempo prima — nel 1240, come vedremo — tiri del genere contro Ravenna erano già stati tentati con buon successo. Al riguardo, un dettagliato esame dei rapporti politici tra le due città sul finire del Duecento potrebbe essere illuminante.

Dopo queste considerazioni, io ho forti sospetti che le due diversioni di Montone siano molto vicine nel tempo ed in rapporti reciproci non casuali. Ed è in ogni caso confermato che in questo periodo l'intervento antropico sui fiumi era componente e premessa fondamentale dell'opera di conquista degli spazi vitali per le città che si contendevano il controllo della pianura. Le citazioni di 'fiumi morti' nelle carte del Duecento e della prima metà del Trecento non si contano: al di là di significati topografici che, spesso con qualche arbitrio, la storiografia gli ha voluto conferire, questi 'fiumi morti' sono la più sicura testimonianza di una spinta alla regolazione delle acque e, attraverso questa, di una occupazione degli spazi agricoli, che non hanno precedenti nei secoli medievali.

LAMONE. È questo soprattutto il fiume che, con le sue alluvioni, ha 'costruito' il territorio russiano. Oltre che con le citazioni dotte di *Amon* o *Alamon* o *Anemo*, è notoriamente ricordato nel Russiano come fiume di *Raffanara* o *Raffanaria* (18). Per i

(16) Fantuzzi, VI, p. 197.
(17) Op. cit., p. 34.
(18) Una *massa Raffanara* in luogo prossimo a quello dell'attuale secentesco palazzo di S. Giacomo è ricordata nel 1121 ed un *castrum* dello stesso nome che si trova *in ripa fluminis* (quale? forse il Santerno) è luogo di redazione di un atto del 28/10/1155 (Arch. Stato Ravenna; Fondo S. Vitale, capsa II, fasc. IV, n. 21). Ai tempi del censimento Anglico, Raffanara è citata come villa e conta 28 fuochi.

Ravennati era invece il *Teguriense* perché perveniva in città attraverso il territorio plebano di S. Stefano in Tegurio (oggi è l'area di Godo).

Questa identità Lamone-Teguriense, non riconosciuta da alcun Autore, è stata da me proposta in altra sede (19) e non tornerò sulle prove a supporto. Ci si può comunque chiedere quale altro fiume passasse da quelle parti nei secoli attorno al Mille, stabilito che Santerno-Senio e Montone erano certamente più a nord e a sud rispettivamente; e che non si sa bene dove fluisse Lamone nel frattempo, dato che ne mancano citazioni a valle di Russi. Ma cerchiamo di ricostruire l'antico alveo di Lamone, sulla base dei pochi documenti e delle troppo presunte tracce viarie.

Tra queste tracce, una che da Faenza va verso Russi per Reda, Albereto e Prada si presenta piuttosto convincente, tenuto conto delle direzioni locali di gradiente, e trova qualche supporto in un paio di documenti dell'XI e XII secolo (20). Però non è chiaro il corso dopo Prada: è probabile che il fiume proseguisse su Russi stessa — che forse nasce come aggregato di riviera — e di qui per Godo lungo la 'via vecchia'. A valle di Godo — o meglio della pieve di S. Stefano — il quadro torna a schiarire, perché il fiume perveniva a Ravenna, dove svolgeva una fondamentale funzione alimentante alla rete idrica urbana (oltre che al fossato *circum moenia*) e dove viene citato in vari luoghi periurbani in una ventina di carte fantuzziane datate tra gli anni 896 e 1232 (21) e ancora in pergamene portuensi che si spingono fino al 1238 (22). Questo tratto dalla pieve a Ravenna penso fosse indirizzato interamente per drizzagni artificiali: perché qui il gradiente è lieve e indurrebbe l'acqua a divagare e spagliare, mentre, d'altra parte, il flusso idrico era assolutamente necessario a Ravenna. Lungo questi drizzagni deve essersi impostata da tempo molto antico la via Faentina, così come riportano diversi documenti (23).

---

(19) *Il Padenna*, cit., p. 29 e ss.

(20) L'anno 1052 (Gambi, op. cit., p. 32) Lamone fluiva « iuxta massam quae vocatur prata »; nel 1153 (Arch. Stato Ravenna, regesti pergamene portuensi, *ad annum*, n. 4) presso la *massa vocata Reda* e nel 1187 (ibid., *ad annum*, n. 11) nel territorio plebano di Corleto.

(21) Richiamo ancora *Il Padenna*, pp. 29-30 e 57.

(22) Cf. in Arch. Stato Ravenna, regesti pergamene portuensi, *ad annum* 1233, n. 23, 1236, n. 12, 1238, n. 7, ove Teguriense è citato in luoghi attorno alle mura di Ravenna già citati nei regesti fantuzziani: cioè la *pusterula Augusti* e *S. Giovanni in Marmorato*.

(23) Fantuzzi (II, p. 146) pubblica un atto del 1176 — dunque coevo al corso

Questo che ho delineato, tuttavia, non è rimasto in alcun tratto il corso attuale: il quale però risulta già impostato nel XV secolo. Dunque l'intero corso alluviale di Lamone — più o meno da Faenza a Traversara — ha raggiunto l'assetto attuale negli ultimi secoli del Medioevo. Quali i tempi, le cause, gli scopi del nuovo corso? Abbiamo alcuni elementi per tentare una risposta nel tratto a valle di Russi; più oscuro è il quadro a monte.

Il vecchio corso — quello che è in tratto apicale Teguriense — è citato come abbiamo visto fino al 1238. Nel 1240, Federico II poneva assedio a Ravenna e, secondo quanto egli stesso riferisce in una sua lettera, la prendeva in soli quattro giorni « siccatis paludibus, derivatis fluminibus que cingebant eandem ». Non posso immaginare come un pur ingente esercito avesse i mezzi per prosciugare paludi in pochi giorni: forse aveva il favore della stagione, ché si era a fine agosto. Quanto alle derivazioni fluviali, esse non possono che riferirsi all'unico fiume che cingeva la città, cioè al Teguriense. Non è difficile arguire cosa significasse per una città assediata e in stagione siccitosa l'interruzione di un flusso idrico che portava alimentazione agli usi civici, energia per i molini e difesa ai fossati (24). Resta il fatto che, secondo un estratto da diaccetti (25), nel 1254 il *flumen Alamon* è nel territorio plebano di S. Maria in Furculis, cioè in quel di Piangipane; e che « olim alveus fuit via Pianzepanis » abbiamo visto essere riferito anche nel documento del 1509 citato in nota 23.

---

detto Teguriense — in cui si cita un « flumen strata fantina ». Una carta del 1322 (Arch. Stato Ravenna, Fondo S. Giovanni, 1441, c. 5v) menziona nel « fundus Teguriense » una « strata fantina ubi olim fuit flumen Allamonis »; un documento notarile del 1359 (ora in Arch. Stato Ravenna, mem.le 7, t. II, c. 61) conferma che « ubi olim erat flumen Allamonis, nunc strata qua itur Favenciam ». Una carta fantuzziana del 1509 (V, 459), già utilizzata sia dal Gambi che da altri, è ancora più esplicita: « strata quae a dicta porta Andriana [la porta occidentale di Ravenna] ducit ad Ecclesiam Sancti Michaeli [oggi la frazione omonima] dicitur via Fantina quia vadit versus Faventiam. Et olim fuit lectum sive alveum fluminis Rafanariae alias Alamonis: cuius fluminis etiam olim alveus fuit via Pianzepanis ».

(24) In verità, esiste una pergamena portuense del 1242 (Arch. Stato Ravenna, regesti, *ad annum*, n. 5) che cita ancora il fiume presso Ravenna e questo elemento smentisce in apparenza la mia ipotesi sulla diversione federiciana. Io ne ho però tratto qualche ulteriore conforto: prima di tutto perché l'atto ricorda come confine una *ripa fluminis* ed è del tutto scontato che gli argini ed anche l'alveo sopravvivessero alla diversione del filone idrico per qualche tempo: tanto che non molti anni più tardi sarebbero stati utilizzati per immettervi Montone; in secondo luogo, perché l'atto in questione è un affitto che ripete formulazioni degli anni precedenti (cf. in part. documenti 1236/12 e 1238/7 citati a nota 23) e tende a ripeterne la toponimia. In successive riformulazioni, il toponimo Teguriense sparisce invece dalla toponomastica.

(25) Fantuzzi, V, p. 188.

Si può allora riproporre (26) che la diversione fosse opera dell'esercito federiciano e fosse stata operata in sinistra, al limite delle zone basse e disalberate che stavano a occidente di Ravenna, più o meno presso il luogo ove oggi biforcano le statali Faentina e S. Vitale. Tre pergamene del 1264, 1267 e 1270 (27) citano sempre il Lamone nel territorio plebano di S. Stefano (ma ciò non significa che passasse per la pieve stessa), ma un atto del 1268 (28) documenta che Traversara è sita « super flumen Raffanara »; una cronaca del 1277 che « era in funzione fino a Boncellino lungo l'alveo in cui ora si trova » (29); tre patti confinari (30) del marzo 1290 tra Bagnacavallo e Ravenna confermano a questa ultima i diritti su un corso d'acqua che si andava allontanando dal proprio territorio; infine un'altra pergamena portuense del 1291 ricorda il fiume a confine della *massa Maderaria* (31), cioè già a nord-ovest di Russi, in un corso che con ogni verosimiglianza già corrisponde all'attuale. Ciò significa che una o più diversioni dalla zona di Prada, ove Lamone era stato segnalato un paio di secoli addietro, erano già avvenute. Purtroppo queste variazioni non sono documentate e solo l'esame della topografia e toponimia attuale può aiutare l'ipotesi che esse siano state almeno due. La prima, forse originatasi all'unghia della conoide, in località S. Barnaba, avrebbe indirizzato il corso per la pieve di Cesato, Fossolo, Russi. La seconda, posteriore, da Cesato per Boncellino e di qui forse lungo una vecchia gronda di Santerno. Se regge la mia ipotesi della diversione federiciana del 1240, ne deriva l'alta probabilità che questa seconda diversione sia posteriore: altrimenti, ne sortirebbe un corso abbastanza inverosimile. Del resto una *massa Decimello* che si estendeva presso Boncellino, risulta riferita per tutto il XII secolo alla pieve di *S. Pietro trans Silvas* (Bagnacavallo), mentre una carta del 1311 la richiama in territorio di S. Stefano in Tegurio (Godo) (32): un mutamento di confini così ingente (la *massa* era molto estesa) è verosimilmente da attribuirsi al fatto che il Lamone era nel frattempo passato da sud a nord, rispetto all'area ricoperta dal tenimento. Ed è pure inte-

(26) Questa ipotesi è già stata avanzata ne *Il Padenna*, cit., p. 36 e ss.
(27) Arch. Stato Ravenna, regesti *ad annum* nn. 9 e 5 rispettivamente.
(28) Fantuzzi, III, p. 110.
(29) Gambi, op. cit., p. 33 e nota 31.
(30) Arch. Stor. Com. Ravenna, Cancelleria 7, nn. 187 e 189.
(31) Arch. Stato Ravenna: regesti pergamene portuensi, *ad annum* n. 4.
(32) Pasquali, op. cit.

ressante a questo proposito la notizia che il 23 agosto 1234 i Faentini vengono mobilitati alle armi contro Ravenna e per questo motivo lasciano a mezzo l'escavo di un fossato tra Prada e Fossolo (33): poteva essere questa la diversione di Lamone?

Le considerazioni fin qui svolte ne richiamano alcune, conclusive, su Russi e sulle ville circostanti. Mi pare assai probabile che la *villa Russi*, ricordata fin dal primo Duecento (34) (ma la prima citazione del toponimo dovrebbe essere del sec. XI) (35) si sia enucleata lungo la riviera di Lamone. Così il centro pievano di S. Stefano ricordato fin dal IX secolo, e che nel XII si laicizza in « loco qui dicitur Godaria » (36), e così *Raffanara* e *Traversaria* e forse *Curtina* erano su Santerno e saranno poi su Lamone, assieme alla *Villa Nova*. Come reagisce la vita di questi villaggi all'allontanamento dei fiumi? Direi che reagisce negativamente e la cosa non può sorprendere se ancora una volta si riconsiderano i significati del fiume per gli uomini, in una pianura ove le opere di bonifica erano ancora fatti episodici e contrastati. Certo il Duecento, e forse anche il precedente secolo, registrano l'escavo dei primi grandi collettori (il Drittolo, nell'area di cui mi occupo) e ciò presuppone l'esistenza di una rete scolante dotata di una certa capillarità e tale da rendere l'insediamento rurale sempre meno dipendente dalla presenza dei fiumi. Ma le ville ed i più complessi centri che via via si enucleavano nella pianura, tendono pur sempre ad aggregarsi presso i fiumi, al riparo di argini, così come ancora oggi le ritroviamo. Argini e fiumi sono ora, nel Duecento, gli elementi fondanti di una maglia viaria che l'aprirsi del commercio rende sempre più necessaria alla vita delle comunità; e dai fiumi si captano per derivazioni le acque che servono ai molini.

Se dunque Traversara, Cortina e Raffanara sopravvivono come centri di coagulo di un piccolo intorno ruralizzato, ciò si deve probabilmente alla inalveazione di Lamone nel vecchio letto di Santerno. Al contrario, gli antichi poteri coordinanti delle pievi di S. Stefano e S. Maria si ridurranno alla sola funzione religiosa ed i villaggi di Godo e Piangipane che vi si erano formati attorno verranno citati sempre più raramente a partire dal XIV

(33) C. Mazzotti, *Memorie storiche della chiesa di Prada*, s.d., p. 31.
(34) Fantuzzi, V, p. 307; anno 1209.
(35) Ibid., I, p. 394; anno 1075.
(36) Ibid., I, p. 319; anno 1164.

secolo e saranno declassati, nella toponimia, a *ville* (37), così come i centri della nuova bonifica.

Tra queste ville, emerge proprio nel Trecento Russi che, al momento del censimento Anglico (1371) contava 70 fuochi, contro i 44 di S. Stefano, i 28 di Raffanara, gli 11 di Traversara. Lo stesso documento censitario ricorda che « in dicta villa haedificat castrum Russi et iam est positum de fortilitio et custoditur pro domino Guidone de Polenta »; cioè era in mano ravennate. Come si spiegano queste fortune di Russi nonostante le diversioni fluviali? In base al fatto, credo, che da questo luogo, al centro di una piana di recente bonifica, a mezza via della strada per Faenza e tra le due direttrici viarie di Lamone e Montone, Ravenna poteva controllare la pressione dei Faentini stessi e di chi altro si avvicinasse dall'entroterra, cioè dalla parte più esposta. Per questi motivi fortificò il luogo e per i medesimi motivi il *castrum* conservava una certa importanza di avamposto al sopraggiungere, pochi decenni più tardi, dei Veneziani. Quanto alla condotta idrica per il *castrum*, alcune considerazioni topografiche mi inducono a pensare che traesse da Montone, presso il luogo ove è oggi ponte Vigo. Qui infatti il fiume non è ancora pensile e c'è il cadente giusto per addurre un cavo che si svilupperebbe per circa 5 chilometri e la cui traccia potrebbe riconoscersi (sul terreno meglio ancora che sulle carte) in quella strada torta che dal ponte perviene a Russi attraverso Pezzolo e che ancora orla il lato sud-est del *castrum*, per poi finire verso Godo lungo la già ricordata 'via vecchia', forse nell'antico letto di Lamone-Teguriense.

(37) Ricordo comunque che la *villa Traversaria* del documento Anglico era stata *castrum* nel XIII secolo come risulta da almeno un paio di citazioni di pergamene portuensi (Arch. Stato Ravenna, *ad annum* 1249, n. 1 e 1263, n. 26).